

«Manifesta», il resto dell'arte è itinerante

BIENNALE Nata da un «errore» tattico di Venezia, che nel '95 abolì la sezione riservata ai giovani, la kermesse quest'anno diventa policentrica: in quattro città del Trentino-Alto Adige opere da tutto il mondo

di Renato Barilli

Manifesta è una biennale internazionale d'arte dei giovani che si tiene dal 1996, e dunque oggi è giunta alla sua settima edizione. Essa è nata da un errore tattico della regina di tutte le Biennali, quella veneziana, che nel 1995, sotto la regia reazionaria di Jean Clair, aveva deciso di abolire la sezione riservata appunto ai giovani, *Aperto*. Ma in seguito Venezia ha ampiamente rimediato, destinando alle nuove tendenze gli spazi perfino troppo vasti dell'Arsenale, e inoltre sono sorte le tante altre Biennali che costellano la carta geografica mondiale, per cui *Manifesta* si trova alquanto in crisi, anche se ne è piacevole la formula itinerante che la vede scegliere di volta in volta una sede diverso. D'altra parte le nuoce il fatto di non affidarsi a uno



«Ghost Track (Vertigo)»: Anna de Manincor per ZimmerFrei

o più curatori di prestigio, diversamente dalle rivali, ma di avvalersi anche sul versante curatoriale di una squadra di giovani, di cui diviene una specie di nave scuola. Tuttavia a ridare scatto a questa sua settima comparata sta la scelta policentrica, infatti essa si svolge in due città dell'Alto Adige, Fortezza e Bolzano, e in due del Trentino, Trento stessa e Rovereto, secondo una formula che certo sottopone i visitatori a fatiche deambulatorie, ma d'altra parte i luoghi sono molto suggestivi, colmi di attrattive turistiche.

Partendo da Nord, ecco Fortez-

za, quasi al Brennero, e non c'è toponimo più giusto, la località si identifica in una cupa fortezza che sembra pronta a ispirare le narrazioni di Kafka e di Buzzati, Qui i firmatari dell'edizione si sono dati la mano, presentandosi con un prodotto collettivo, mentre nelle altre sedi hanno adottato firme separate. Scendendo a Bolzano, troviamo forse lo spazio più adatto e rispondente, un capannone abbandonato ex-Alumix, che ha solo il torto di essere un po' fuori mano, ma per il resto è ampio e permette un bel colpo d'occhio d'insieme. Qui firma un

collettivo di giovani critici indiani, Raqs Media, e purtroppo incontriamo subito il principale difetto del metodo seguito, invece che dare ascolto ai linguaggi specifici, si esibiscono titoli vaghi, letterari, ideologici, in questo caso gli artisti vengono presentati all'insegna di un enigmatico *Il resto di ora*, inverificabile, mentre appunto a livello stilistico siamo al guazzabuglio, alla mescolanza di tutto con tutto, e alle buone prestazioni individuali accanto ad altre negative o pleonastiche. Spiccano in positivo il tanzanese David Adjave, che congiun-

ge le mappe delle grandi metropoli del mondo determinando, su un pannello trasparente, un'enorme ragnatela, un elegante arabesco, mentre lo statunitense Otero-Pailos e i norvegesi Kropf e Stangeland hanno la felice idea di far parlare i muri del capannone, di farne trasudare le incrostazioni, le muffe depositate negli anni. Il video resta lo strumento più usato, dai partecipanti, ma in genere per trame stucchevoli sequenze documentarie, meglio andare a cercare prodotti più concentrati. Come è la *maschera ridente*, del brasiliano Chaves, che si presenta per metà col suo volto, e con l'altra metà coperto dall'orribile ghigno di una maschera mortuaria. Deliziosa l'opera di Anna Faruqi, residente in Germania, che passa con disinvoltura da schizzi manuali di se-

Manifesta

Fortezza, Bolzano, Trento, Rovereto

fino al 2 novembre, catalogo in quattro volumi edito da Silvana

gno fluido al loro sviluppo su piccolo schermo, con l'aiuto della computer graphic. È divertente anche il teatrino dello svedese Svensson che simula una città interamente occupata da clown maligni e offensivi. Rispetto a queste opere «calde», ce ne sono altre apprezzabili di tonalità fredda, l'indiano Liang ha la buona idea di darci un Vaso di Pandora degno dei nostri tempi andando a frugare in una arrugginita cassettera metallica, mentre l'altoatesino Niedermeyer fotografa il clima algido di una Morgue come fosse un contenitore di surgelati.

A Trento viene usato un bel Palazzo delle poste degli anni Trenta, che però presenta un labirinto di stanzette in cui il visitatore può smarrirsi, né lo aiuta certo un titolo vuoto che si richiama addirittura all'*Anima*, a cura di Anselm Franke e Mila Peleg. Per fortuna che ad accogliere, in cima alle scale, ci sono le icone accoglienti, ammiccanti, trascoloranti apprestate da Luigi Ontani. Ma che ci fa, un maestro della sua portata, degno del Leon d'oro a Venezia, in quella combriccola di giovani principianti? E caso mai, perché non averlo assunto come testa di serie di chi, al pari di lui, sa tessere icone accese di preziosi cromatismi? Ma di suoi seguaci, mi pare di scorgere solo l'iracheno Nader Ahriman e la belga Van Kerchoven, mentre al solito c'è la noia di tanti video e di altre scritte e anonime prestazioni. Infine, Rovereto, a cura del numero uno dell'équipe curatoriale, Adam Budak, che ostenta un titolo enigmatico e ambiguo fra tutti, *Principio speranza*. Maestrosi gli spazi della Manifattura Tabacchi, dove troviamo altri due mostri sacri nostrani, vi viene proiettato addirittura un brano di documentario di Antonioni, ma allora, perché non metterlo alla testa dei tanti metri quadrati di noiose proiezioni video, che non riescono a dare emozioni? Tra le poche eccezioni, le altoatesine Zimmerfrei che almeno assegnano un bel ritmo accelerato alle loro sequenze. Lo stesso si dica per il sessantenne Gianni Pettina, bene inserirlo, ma perché non nel ruolo di testa di serie delle numerose proposte ambientali e architettoniche che compaiono disperse e frammentarie nelle varie sedi della rassegna?

AGENDARTE

BARD (AO). Terra. Materia e simbolo. Arte, video e photo (fino al 31/08)

● In concomitanza con l'Anno Internazionale della Terra indetto dall'Unesco, la mostra affronta il profondo legame tra la terra e l'uomo attraverso 4 sezioni: storico-artistica, fotografica, iconografica e interattiva-esperienziale. Forte di Bard. Tel. 0125.833811 www.fortedibard.it

LUCCA. Caricatura! Gli eserciti di carta del Corriere dei Piccoli (fino al 21/09)

● La mostra è dedicata ai soldatini di carta da ritagliare, disegnati da Trevisan, Battaglia, Toppi, Pratt e altri, che l'ormai mitico *Corriere* ha pubblicato per un decennio a partire dal 1959. Museo Nazionale del Fumetto e dell'Immagine, piazza San Romano, 4. Tel. 0583.56326

MATERA. Lo sguardo di Eros. Gesti, simboli e immagini della seduzione tra Grecia e Magna Grecia (fino al 31/08)

● L'esposizione indaga l'immaginario che ruota attorno ai temi della seduzione e del matrimonio nel mondo greco e della Magna Grecia. Museo Archeologico Nazionale «Domenico Ridola», via Ridola, 24. Tel. 0835.310058

PORTO CERVO ARZACHENA (OT). Rotella. Playing Artypo (fino al 21/09)

● Del lungo percorso artistico di Mimmo Rotella (1918-2006) la mostra approfondisce gli artypo (da art e typographie) quadri fatti tra il 1966 e il 1975 utilizzando fogli di prove di stampa delle tipografie MDM - Museum PromenadeduPort, via del Porto Vecchio, 1. Tel. 078992225

VENEZIA. Coming of Age. Arte Americana dal 1850 al 1950 (fino al 12/10)

● La rassegna ripercorre un secolo di arte americana attraverso circa 70 opere, tra dipinti e sculture, tutte provenienti dalla collezione della Addison Gallery of American Art di Andover in Massachusetts. Peggy Guggenheim Collection, Palazzo Venier dei Leoni. Tel. 041.2405404

TORINO. Ugo Mulas. La scena dell'arte (fino al 5/10)

● Dopo le esposizioni di Roma (Maxxi) e Milano (PAC), la Gam di Torino ospita la grande retrospettiva dedicata a uno dei più apprezzati fotografi italiani. Gam - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta, 31. Tel. 011.4429518

A cura di Flavia Matitti

TRENTO Con Benjamin Weissman ha creato composizioni grafiche popolate da creature fantastiche e stralunate

McCarthy, la montagna in un fumetto

di Pier Paolo Pancotto

In coincidenza con *Manifesta* e la sua variegata offerta espositiva, numericamente consistente quanto irregolare sotto il profilo selettivo, sempre a Trento è in corso mostra dedicata a Paul McCarthy che da sola varrebbe una sosta in città.

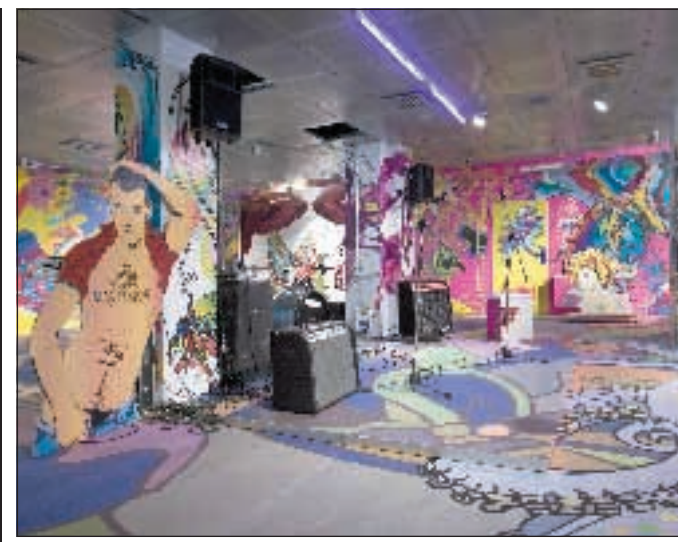
Ordinata per la cura di Fabio Cavallucci presso la Galleria Civica d'Arte Contemporanea (promotrice del Family Monument di Gillian Wearing appena inaugurato nei Giardini di Piazza Dante) essa costituisce una delle rare opportunità per seguire il lavoro dell'artista americano in Italia ed è incentrata su alcune carte nate dalla collaborazione di McCarthy (Salt Lake City, 1945) con Benjamin Weissman, scrittore e artista visivo, ispirate al tema della montagna, grande passione di entrambe gli autori che

proprio a Mammoth Mountain si sono conosciuti alcuni anni fa. Naturalmente considerando l'indole dei due protagonisti, in particolare quella di McCarthy, si può facilmente immaginare che il risultato di questo incontro abbia prodotto dei risultati ben poco ortodossi e per nulla stereotipati. La realtà naturale alla quale essi fanno riferimento, infatti, è essenzialmente un punto di partenza, uno spunto dal quale avviare una serie di fantasiose divagazioni al centro delle quali sta l'essere umano con i suoi difetti e le sue debolezze, le sue ansie e le sue intemperanze e gli aspetti più oscuri e meno gradevoli del suo carattere. Tema sul quale McCarthy riflette da circa quarant'anni da quando, cioè, ha avviato la propria ricerca facendo ricorso a varie risorse linguistiche ma concen-

Paul McCarthy & Benjamin Weissman-Avaf
Trento, Galleria Civica di Arte Contemporanea
fino al 2 novembre

trandosi per lo più sulla sfera performativa e video-installativa. Mezzi attraverso i quali egli ha dato luogo a prove dense d'ironia e di profonda amarezza che pongono l'attenzione sull'individuo e le sue dinamiche sociali e, al contempo, sull'artista ed il ruolo che egli svolge all'interno dello stesso sistema d'appartenenza. Come le opere raccolte a Trento dimostrano. Si tratta di alcune serie di fogli a tecnica mista dominati sotto il profilo cromatico dal dualismo bianco/nero, raramente integrato dal colore, e sotto quello sintattico da un'accentuata espressività dai toni decisamente

primitivi, quasi brutali. Per mezzo dei quali McCarthy, col sostegno verbale di Weissman, dà vita a composizioni grafiche simili a fumetti anche se del tutto prive di intenti narrativi le quali più che rappresentazioni del reale ne costituiscono una visione fantastica e stralunata ove il rapporto tra natura (la montagna)-animale (dall'associazione mentale tra il nome della montagna ed il mammut)-individuo si manifesta per mezzo di scene dall'apparenza gradevole, dai toni quasi infantili, ma che, a ben guardarle, si rivelano un concentrato di violenza e di brutalità. Tra di esse si rincorrono improbabili figure umane dai tratti somatici irregolari, prossimi al deforme, che danno libero sfogo ai loro istinti più bassi impegnandosi in azioni promiscue e in un'attività sessuale morbosa, irrefrenabile, al di fuori degli schemi. Così come avviene nel-



«Assume Vivid Astro Focus», installazione (foto di Hugo Munroz)

l'unico video in mostra, il divertente quanto poco adatto ai bambini Heidi, ove le vicende della piccola montanara sono stravolte a favore di una trama inquietante e dalle tinte a dir poco fosche. Che invece si accendono di ottimismo ed entusiasmo nell'installazione ideata per gli spazi inferiori della galleria dal brasiliano Eli Sudbrack animatore del progetto Avaf, acronimo di «Assume Vivid Astro Focus». Moquette, carta

da parati, complementi d'arredo, oggetti, abiti coloratissimi creano un ambiente dal sapore vagamente Pop nel quale è possibile immergersi per ritemperare lo spirito abbandonandosi al suono della musica (un impianto professionale consente a chi vuole di suonarla dal vivo) e ai piaceri del palato (un piccolo caffè è a disposizione dei visitatori) attraverso un percorso di tipo fisico-sensoriale; al quale lasciarsi andare, senza pensieri.

Classici & moderni

La solitudine dei nudi di Durini

Carlos, Giovanni, Alessandro, Pedro, Filipe. Giovani uomini dal fisico atletico e muscoloso, raffigurati nudi, distesi su letti disfatti, sprofondati nel sonno come dopo un lungo amplesso, oppure ritratti in piedi, col torace glabro e lucido, sul quale la luce scivola evidenziando i pettorali scolpiti, o ancora rappresentati seduti, con le gambe aperte e lo sguardo languido, vagamente stupefatto. Sono loro i protagonisti dei dieci grandi dipinti dedicati al nudo maschile esposti in questi giorni nella

personale del pittore milanese Giulio Durini (classe 1966), allestita da First Gallery, nuovo spazio espositivo inaugurato un anno fa a Roma in via Margutta con l'intenzione di promuovere l'incontro fra le tecniche tradizionali, la fotografia e il video. Dopo la mostra d'apertura, dedicata a Milton Manetas, si sono succedute due doppie personali di Federico Guida e Maslen & Mehra, e di Elliott Erwitte e Aron Demetz. Quindi in maggio è stata la volta della personale del pittore visionario norvegese Odd Nerdrum (classe 1944), intitolata significativamente *Dark Limbo*, che riuniva sette vaste opere pittoriche



emblematiche di una condizione umana di sospensione e solitudine in un mondo inospitale e minaccioso. Sia questa mostra sia l'attuale personale di Durini sono a cura di Marco Di Capua e, idealmente, le due esposizioni sono accomunate da una simile

Giulio Durini
Roma
First Gallery
fino al 14 settembre
catalogo Firt Gallery

condizione di attesa, che si avverte nell'opera dei due artisti, pur nella diversità del linguaggio espressivo adottato. Come Nerdrum anche Durini infatti nei suoi quadri unisce una tecnica impeccabile, ispirata a modelli classici, rinascimentali e barocchi, a una moderna inquietudine esistenziale.

f. mat.

L'anniversario

Paolo Ricci vent'anni dopo

Quando gli artisti erano ancora degli intellettuali capì tra di loro Paolo Ricci. Avrete presente Renato Guttuso, i suoi quadri li conosciamo. Ma certe pagine scritte da lui? Leggetele, sono perfette. Ricci (1908-1986), di Barletta, ma gran napoletano, era di quella stirpe. Pittore, scenografo, fotografo, però anche critico d'arte e di teatro (con questo ruolo collaborò per anni a *Vie Nuove*, a *Rinascita*, di cui disegnò la testata, e all'*Unità*, dunque saluti affettuosi al progenitore), saggista,

collezionista, polemista e comunista Ricci doveva essere uno che non si accontentava. Per un trabocco di passione che non puoi confinare in un solo mezzo espressivo. Altro che miserabili specialismi attuali. Allora valevano le connessioni. Era normale mettere le cose del mondo e le arti e i fatti della storia politica in sequenza, cercando nessi, rispecchiamenti, valori. Significati. Roba fuori corso, oggi, per lo più.

A vent'anni dalla sua scomparsa Napoli celebra Paolo Ricci con questa vasta mostra allestita a Castel Nuovo per la cura di Mario Franco e Daniela Ricci: 90 opere datate dagli

anni '20 alla fine dei '70. A Villa Lucia, dove Ricci aveva lo studio, si potevano incontrare Eduardo de Filippo, Paul Eluard, Max Ernst e un paio di Pabli: Picasso e Neruda. E anche Raffaele La Capria e Giorgio Napolitano, Ermanno Rea e Vasco Pratolini. Ricci era uno che si espandeva? Una forza centrifuga? Cerco nei suoi dipinti il fulcro, il polo magnetico per tutte quelle energie. Paesaggi, volti, interni, prima espressionistici poi sempre più secchi e araldici, come in una specie di nuova oggettività napoletana. È «realtà» la parola unificante che ostinatamente dicono.

Marco Di Capua